

La lettera aumenta la delegittimazione tra i due schieramenti

di Massimo Franco

Era difficile interpretare la lettera di Walter Veltroni a Silvio Berlusconi come un estremo invito al dialogo. La sua proposta scritta di una sorta di «patto di lealtà repubblicana» è arrivata dopo che il segretario del Pd aveva accusato il centrodestra di non avere senso dello Stato. E nella sostanza chiede garanzie formali sul rispetto dei principi fondamentali della Repubblica, che agli occhi del Pdl assume il sapore della provocazione: anche perché l'iniziativa prende spunto dalle ultime uscite della Lega. E al partito di Umberto Bossi che Veltroni sembra riferirsi, quando chiede a Berlusconi «il rifiuto di ogni forma di violenza, attuata o anche solo predicata, e per questo portatrice di divisione e di odio».

Per questo, la risposta del Cavaliere non poteva non essere liquidatoria; e lo è stata. «La lettera di Veltroni è un altro effetto speciale che non possiamo accettare da lui perché non ha alcun titolo» gli ha risposto ieri sera. «È irricevibile. Veltroni non ha alcun titolo per dare patenti di lealtà repubblicana. Lui è l'erede di un partito, quello comunista, che predicava da sempre la lotta di classe ed era finanziato da un Paese nemico dell'Italia e dei suoi alleati». Insomma, gli ultimi fuochi elettorali rischiano di produrre densi fumi tossici. Dopo settimane di propaganda noiosa, gli schieramenti cercano di ravvivare l'interesse radicalizzando l'offensiva contro gli avversari: il contrario di quanto si erano ripromessi di fare.

E, quel che è peggio, finiscono per riproporre i temi più triti del passato. Così, il Cavaliere ritorna ad attaccare una parte della magistratura. Propone addirittura per i pubblici ministeri un test periodico di sanità mentale. Può darsi che siano tensioni inevitabili. Ma la sensazione è che ad

accentuarle sia l'assenza di proposte vere ed alternative per strappare l'Italia alla condanna di una crescita vicina allo zero; e forse l'esigenza di allontanare qualunque sospetto di uno scontro che prepara un'intesa postelektorale. Su questo sfondo, l'iniziativa veltroniana suona almeno irrituale. Se l'obiettivo era quello di farne parlare, il leader del Pd ci è riuscito. Se invece voleva convincere che Bossi è inaffidabile, il grosso

del centrosinistra già lo pensa; ma gli altri difficilmente cambieranno idea.

Il Pdl considera l'iniziativa di Veltroni come una provocazione

del centrosinistra già lo pensa; ma gli altri difficilmente cambieranno idea.

Non solo. Gettare un'ombra su quello che Berlusconi considera un concorrente ed un alleato-chiave al Nord, vorrebbe avere l'effetto di indebolire i lumbard. Ma non è da escludersi che finisca per rafforzarli, e per rendere più difficile qualunque dialogo dopo il voto del 13 e 14 aprile. Comunque, la missiva è stata ritenuta dagli avversari in contraddizione con la sua strategia elettorale. Sarebbe il se-

gno della «presunzione di superiorità di chi pensa di avere l'esclusiva di alcuni valori», lo ha rimbeccato il coordinatore di FI, Sandro Bondi. L'irritazione, però, forse nasce anche dal timore che la Lega spaventi qualche elettore moderato. Il dubbio è se ad approfittarne sarà il Pd, o magari la Costituente di centro di Pier Ferdinando Casini. «Non ho bisogno di siglare un patto di lealtà alla Repubblica perché l'ho sempre rispettata», si è affrettato infatti a rispondere Casini a Veltroni: sebbene in realtà parlasse agli elettori.

Per questo, subito dopo avere respinto l'appello veltroniano ha chiesto a Berlusconi «di chiarire se nei prossimi anni saremo vittime di Bossi e delle sue follie». Per Casini, la lettera è un aiuto insperato. Gli consente di riproporsi come «terza scelta» fra Pd e Pdl; e di confidare nei voti di chi, pur essendo di centrodestra, teme l'ipoteca leghista sulla coalizione data per vincente. La sua scommessa sempre più esplicita è un risultato ambiguo al Senato. Casini punta ad un pareggio politico, se non numerico, fra Pdl e Pd, destinato a impedire la vittoria certa dell'uno o dell'altro; e ad aprire la strada ad una coalizione e ad uno schema nuovi, chiamati ad archiviare di fatto il sistema maggioritario. «Se ci sarà un pareggio», è la tesi del leader dell'Udc, «Berlusconi e Veltroni dovranno tirarsi indietro e sarà possibile una Grande coalizione». Più facile a dirsi che a farsi.